

Prolusione al centenario della analisi laica

Il vero punto di snodo della psicanalisi laica, oggi, dovrebbe essere la completa rinuncia alla parola “cura”, quanto meno nella sua accezione psicoterapeutica. Ciò di cui ci prendiamo cura nella prospettiva psicanalitica non sono delle presunte malattie mentali, ma le questioni cruciali che ciascun uomo o donna o bambino deve affrontare nel tempo che gli è concesso, perché il suo destino possa compiersi, per non morire nell’*irrisoluzione* di una morte che non è la *propria*. E tali questioni possiamo ridurle, in fondo, alla domanda che Goethe si poneva nelle sue *Massime e Riflessioni*: «Chissà che anche da me non possa venir fuori qualcosa di buono?».

Tutti conoscono la celebre poesia di Ungaretti *Soldati*, tutti conoscono questo verso:

Si sta, come d'autunno, sugli alberi le foglie.

Ebbene, quello che chiamiamo “psicopatologia” in senso lato consiste semplicemente nell’evitare il senso di questo verso. Come? Basta, per esempio, ridurlo al solo piano della contiguità, a una semplice metonimia: autunno = una delle quattro stagioni. Albero = radici, tronco, rami, steli, foglie. Soldati = uomini in divisa, armi, battaglie, guerra. Si può continuare, e, nel primo caso, redigere un intero catalogo di morfologia botanica, e nel secondo un catalogo dei corpi delle Forze Armate e delle gerarchie militari. Ma il nesso fra i soldati in guerra e le foglie d’autunno rimane non pensato. E anche se si ricostruisce intellettualmente questo nesso, il senso di infinita precarietà che ci apre all’autentico sentimento epico, si continuerà a non coglierlo, girando sempre intorno a quel salto abissale che ci rende tutti fratelli nella concreta consapevolezza di dover morire.

Un altro modo di non cogliere questo nesso è per esempio procedere a una brillante analisi stilistica del verso. In tal caso, si prenderà certamente in considerazione il piano metaforico, ma solo in quanto fa parte dei “due assi del linguaggio”.

Sappiamo che la questione della metafora è fondamentale nell’essere padre: non si tratta di “fare un bambino”, ma di assumere la *significazione* della parola “padre” e quella di “figlio”. Sappiamo anzi che la “psicosi” si rivela proprio nella circostanza di dover rispondere della paternità, di assumersi la responsabilità – non semplicemente biologica o giuridica – di ciò che è un figlio per un padre. Ma è un problema molto più esteso, che riguarda la nostra attuale civiltà, la miseria del nostro linguaggio, incapace di parlare ai figli (e ai bambini in genere) attraverso la dimensione evocativa, trascendente, propria della metafora, quella della fiaba per esempio.

Al centro di tutte le fiabe, al centro della Fiaba, sta ciò che fonda il patto.

Il patto – dategli il senso che volete: il patto sociale, il patto che fonda, costituisce la civiltà, il patto tra il soggetto e l’altro soggetto – è oltraggiato nel momento in cui una civiltà rinuncia, nel proprio linguaggio, alla significazione di un al di là che lo trascende, quando quello che dico e quello che sono coincidono. Il grande Altro, luogo del Sapere, diviene garante di tutti i nostri atti, senza più un al di là che ne circoscriva il limite, come avviene nella scommessa, nella fiducia, nella fede, che sono decisioni prese senza garanzie, aperte a tutte le incognite, alle più imprevedibili conseguenze. Parlo di atti che si fondano unicamente sulla parte sconosciuta del proprio essere, rinunciando a ogni calcolo, previsione, legge che può assicurarci qualche certezza anticipata. Sentiamo il bisogno,

perfino nostro malgrado, di fare quelli per il nostro razionalismo sono atti imperdonabili, colpevoli, fuorilegge, sempre in perdita, per poter ritrovare questo al di là del linguaggio in cui il patto viene riconfermato. Di cosa sto parlando se non del desiderio? In quel momento diventiamo desideranti, ritorniamo a essere vitali, e indicibile è la nostra gioia se altri li accolgono. L'interpretazione, che si crede fondata sulla competenza, è un atto di questo genere: è sempre un azzardo, una scommessa.

Chi non ha rinunciato alla fede, alla fiducia, alla scommessa, prerogative del bambino non ancora mortificato, troverà sempre l'opposizione della *Lebensneid*, l'invidia del sentirsi vivi.

La collego a un'altra parola freudiana: *Glauben*, il credere, ma anche l'avere fiducia in qualcuno. Una fiducia a fondo perduto che non è ingenuità, credulità, sprovvedutezza, ma riconferma irriducibile del patto. Il transfert richiede questo *Glauben*, che non si potrà mai ottenere con la sola competenza.

Con più la parola dell'adulto è priva di ogni riferimento a un al di là, basandosi solo sul sapere, con più il bambino non gli crederà e andrà a verificare quel sapere, a informarsi per proprio conto. E non gli darà più fiducia né confidenza. La sua fiducia dipenderà dal modo in cui saprete far apparire, nella vostra parola, un al di là che è di più della vostra parola e del vostro sapere.

Riguardo all'essere padre, questo di più si significa nella vostra percezione di quell'appello insostenibile che appare nel sogno che inaugura il capitolo VII dell'*Interpretazione dei sogni: Padre, non vedi che brucio?* Noi sappiamo, in quanto padri, dell'*aut aut* che è al fondo di questo appello: *o la mia vita o quella di mio figlio*. Lo sappiamo così bene, che per non ascoltarlo possiamo giocare sull'equivoco che può indurci a sbarazzarci di nostro figlio. E l'"ossessivo" lo sa meglio di tutti.

Alle domande di Pawel (un bambino di circa sei anni) – vero banco di prova del sapere del padre e nocciolo di *Decalogo I* di Kieslowski – domande nate dallo sconvolgimento suscitato dall'incontro con un cane morto congelato vicino ai bidoni dell'immondizia, Krzysztof è incapace di rispondere su un piano diverso da quello razionalistico. «Perché la gente muore?», chiede Pawel. «Il cuore smette di pompare, il sangue non affluisce più al cervello, e così tutto finisce», risponde il padre, che, barando, sostituisce alla radicalità del "*perché*", un "*come*". La risposta del padre, si colloca – come, per l'evitamento del senso della poesia di Ungaretti – sul semplice piano sintagmatico: morte = il cuore cessa di battere, ecc. Pawel non pone, infatti, una generica domanda sulle *cause* della morte; "perché la gente muore?" per lui può solo significare: "perché si muore come un cane, nel freddo, nella solitudine, nell'indifferenza, abbandonato da tutti nel mezzo di un popolato condominio?". Insomma, benché la domanda di Pawel sia del tutto trasparente, a Krzysztof sfugge che il figlio si è identificato al cane morto, come ogni bambino, e come tutti quelli che lo sono rimasti. Così lo sconcerto, il turbamento, il dolore, l'indignazione, che trapelano dal bambino, rimangono senza ascolto, come attestano le risposte che riceve, puramente oggettive, neutre e impersonali. Ed è questo lo scandalo a cui si riferisce Gesù, questa dura ignoranza che mette a tacere ogni al di là, a provocare la tragedia, che un'altra ignoranza chiamerà "incidente" (indecente?).

Come non pensare che il rifiuto di entrare nel linguaggio dei bambini "autistici" non dipenda soprattutto da questa terribile mancanza di *cura* per le parole? La psicanalisi non è "una cura attraverso le parole" ma è un apprendistato alla cura *delle* parole, e innanzitutto al loro ascolto.

Il "problema" non è essere o non essere medici, psicologi o non psicologi, autorizzati o non autorizzati dallo Stato a esercitare la psicoterapia, ma comprendere che la "psicopatologia" non è altro che il plesso delle figure del destino che incalzano tutti coloro che non hanno potuto ignorarle o, come scrive Kafka, dopo aver osservato che «la parte terapeutica dell'analisi è il suo errore

impotente»: «Tutte queste pretese malattie, per quanto siano tristi a vedersi, sono atti di fede, ancoraggi dell'uomo quando è alle strette»¹. Kafka giunge a pensare la malattia come una formazione all'umano, come se essa non ci permettesse di dimenticare il nucleo tragico che la nostra umanità custodisce, come se essa non ci permettesse di dimenticarci, di tradire definitivamente il patto.

Che cosa ascoltano gli psicanalisti dalla bocca dei loro presunti “pazienti”? Ascoltano forse infinite lamentazioni riguardo ai sintomi che li tormentano? Ciò accade negli incontri preliminari, quando ci si immagina di andare a consultare un dottore, e forse nelle prime sedute. Poi, la regola fondamentale di dire tutto ciò che viene loro in mente, libera il loro discorso dai confini del rapporto terapeutico. E il dire sul sintomo lascia il posto al racconto del loro passato, al racconto degli eventi del giorno prima, al racconto dei loro sogni, al racconto dei libri o dei film che hanno letto e visto, al racconto dei discorsi che li hanno colpiti, al racconto di quei momenti che Joyce chiamava “epifanie”, al racconto di quelle circostanze che li mettono alla prova – una prova indubbiamente etica – e in cui hanno ceduto, non si sono sentiti liberi di rispondere come avrebbero voluto. Dall'inizio di un'analisi non passano che poche sedute e siamo subissati da questi racconti. E di cosa ci parlano? Ci parlano, tutti, dell'angoscia di stare mancando alla propria vita, del fallimento del proprio essere uomini e donne, padri e madri, figli e fratelli, del fallimento dell'amore e del desiderio, ma soprattutto ci parlano del sospetto di stare vivendo nella menzogna, sotto false spoglie, conformandosi ai dettati del discorso comune e delle convenienze.

Per questo Freud potrà dire: «La psicanalisi è nata come terapia, ma non è questa la ragione per cui ho inteso raccomandarla al vostro interesse, bensì per il suo contenuto di verità [*Wahrheitsgehalt*], per le chiavi di comprensione [*Aufschlüsse*] che essa ci offre a proposito di ciò che è più vicino all'uomo, la sua stessa essenza»².

Comprendiamo allora che l'autentico significato dell'attributo *Laien* dell'analisi non risiede in una sterile disputa tra competenze più o meno professionali – come pretenderebbe il fraudolento titolo inventato da Musatti: “Il problema dell'analisi condotta da non medici”, poco cambia se non psicologi –, ma risiede nella sua etimologia.

Laikòs (affine al latino *vulgaris*) è un aggettivo che deriva dal sostantivo greco *laòs*, nel senso generico di “popolazione civile”, o semplicemente “popolo”, “gente comune”. La storia del lemma *laòs* e delle sue connotazioni è complessa, ma la denotazione di “popolo”, “popolazione”, ne costituisce l'invariante e la linea di continuità. La questione, *Frage*, dell'analisi laica è allora questa: che la psicanalisi è del popolo, riguarda il popolo e il suo linguaggio come un suo possesso comune e come Freud ha sempre voluto e dichiarato.

Il *popolo*: non i clienti, non i pazienti, non gli analizzati o gli analizzanti, non gli utenti, che sono altrettanti nomi dell'espropriazione della psicanalisi da parte di un clero professionale.

Ma c'è qualche cosa di cui vorrei dare testimonianza. In questo posto che occupo e dove auguro che finisca di consumarsi la mia vita, continuerà a palpitare dopo di me, come un resto, un'interrogazione innocente, se così posso dire, ma anche scandalosa:

come può essere che questi uomini si abbandonano gli uni gli altri, in preda alla cattura di quei miraggi a causa dei quali la loro vita, sciupando l'occasione, lascia sfuggire la propria essenza? a causa dei quali la loro passione è sbeffeggiata? a causa dei quali il loro essere, nel migliore dei casi, perviene solo a quel poco di realtà che non si afferma se non in quanto è sempre stato deluso?

¹ F. Kafka, *Lettere a Milena*, a cura di F. Masini, trad. it. di E. Pocar e E. Ganni, Mondadori, Milano 1988, pp. 254-255.

² S. Freud, *Introduzione alla psicanalisi*, seconda serie di lezioni (1932), Lezione 34, in *Opere*, vol. 11, p. 261.

Ecco ciò che mi insegna la mia esperienza, la questione che io lascio in eredità in materia di etica, e in cui per me si raccoglie ciò che costituisce, in questa impresa, la mia passione di psicanalista³.

Moreno Manghi

7 marzo 2026

³ J. Lacan, *Freud, riguardo alla morale, determina il peso correttamente*, in Conferenze pronunciate alla Facoltà universitaria di Saint-Louis, Bruxelles, il 9 e 10 marzo 1960: https://lacan-con-freud.it/ar/lacan_bruxelles.pdf